

La strada dove fiorisce l'albero

Verso una Chiesa povera o dei poveri?

La Chiesa italiana sta vivendo tra confusioni e frastuoni, ricerca di protagonismi e nostalgie, un delicato passaggio.

È finita una lunga stagione storica, che don Milani nel 1958 ha così efficacemente rappresentato in «Esperienze Pastorali»: «Per un prete quale tragedia più grossa di questa potrà mai venire? Essere liberi, avere in mano Sacramenti, Camera, Senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutta questa dovizia di mezzi divini e umani raccogliere il bel frutto di essere derisi dai poveri, odiati dai più deboli, amati dai più forti. Vederse la vuotare (ndr la Chiesa) ogni giorno di più. Saper presto che sarà finita per la fede dei poveri».

È la tragedia del cristianesimo politico, che si è venuta consumando, riempiendo i tribunali, svuotando l'evangelo, scandalizzando i piccoli, togliendo dignità alla politica.

Tempo di potatura e di purificazione

È tempo dunque di conversione, di una conversione a caro prezzo per la Chiesa italiana, che porta in misura non piccola la responsabilità di questa tragedia, perché ha declinato la fede non nell'annuncio debole e disarmato del Signore, ma nella gestione del potere sociale e politico. Ha contato i cristiani di questo paese secondo la scheda elettorale. In nome dell'anticomuni-

di MASSIMO TOSCHI*

simo ha seminato inimicizia e intolleranza. Ha cercato il concordato con i potenti e con il potere, ottenendo solamente privilegi e consensi interessati.

Una potatura dolorosa deve avvenire, perché questa nostra Chiesa possa di nuovo dare frutto, abbandonando la sua idropisia (il suo

essere gonfia) sociale, la sua ricchezza materiale e culturale, il continuo cercare il linguaggio dell'etica e della politica invece del Vangelo sine glossa, la pretesa di dirigere e di governare più o meno direttamente la società italiana.

In questo esodo qualcuno mostra ancora nostalgia per le «cipolle



d'Egitto», cercando appoggi e sostegni da parte dei nuovi potenti, nuovi finanziamenti per le scuole private, in cambio di legittimazioni più o meno palesi. Altri sono attraversati dallo smarrimento, da un senso di grande impotenza, che si trasforma in evasioni spiritualistiche e nella ricerca spasmodica di nuove garanzie. Altri ancora si rinchiodano nell'ordinaria amministrazione, nella stanca e ripetuta prassi pastorale, in attesa che la notte finisca.

Molto raramente si coglie in questa uscita, una parola forte del Signore che ama questa Chiesa e ne vuole la conversione. A trent'anni dalla conclusione del Vaticano II è finalmente venuto il tempo favorevole per una sua ricezione più dinamica e vigorosa, per un rinnovamento evangelico della Chiesa italiana, per una nuova condizione cristiana in questo paese.

È tempo «per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare» (Ger 1,10). La parola di Dio al tempo stesso sradica e demolisce, distrugge e abbatte, edifica e pianta. Non si tratta allora di elaborare faticosamente nuove strategie pastorali, che attenuino la deriva in atto, creando qualche argine di presunta resistenza: la crisi è troppo radicale, per essere risolta da qualche aggiustamento ecclesiastico.

Il convegno di Palermo: il sonno della sentinella

Il prossimo convegno della Chiesa italiana a Palermo dovrebbe essere la sede propria per iniziare con coraggio un effettivo cammino di purificazione e di conversione, non cercando nuovi progetti pastorali, ma ascoltando in umiltà e debolezza il Signore che parla e indica la via alla sua Chiesa.

La lettura del testo preparatorio - CEI, *Il Vangelo della carità. Traccia di riflessione*, in Regno-doc. 3, 1995, 68-78 - lascia sgomenti per la radicale mancanza di discernimento spirituale dei tempi e per l'assenza voluta di una pur minima riflessione autocritica sulle responsabilità della Chiesa in ordine alla drammatica crisi culturale e politica che il paese sta attraversando.

Anzi, con un certo orgoglio, si ribadisce che «la comunità ecclesiale



Carlo Marcantonio, Gesù cade sotto la croce

nel suo insieme continua a costituire un ruolo di riferimento etico e sociale consistente e riconosciuto» (n. 10). È come dire: la tempesta è passata, se ne è usciti indenni, si può continuare sostanzialmente come prima, pur con qualche aggiustamento.

Non si vuole scavare sulla mondanità della nostra Chiesa, sul suo pensarsi primariamente in rapporto al potere, sul suo declinare il Vangelo all'interno della logica dei sostegni umani, sul suo rapporto con i poveri, usati per conquistare potere e consenso e non accolti secondo il mistero di Dio, sull'usare i cristiani per occupare la società, senza formarli al pensiero di Dio, nella preghiera e nell'ascolto della sua parola.

Non si riflette davvero con coraggio sulla storia di questi decenni, su quello che la Chiesa italiana ha fatto e non doveva fare, su quello che non ha fatto e poteva fare, su quello che comunque doveva fare per obbedienza al suo Signore e non ha fatto.

Lo stesso riferimento al Concilio è del tutto secondario. È citata tre volte la «Gaudium et Spes». Quasi che l'essere della Chiesa nel tempo non sia definito dal suo rapporto con il Signore, nella Parola e nella liturgia. La *martyria* e la *diakonia*

della Chiesa hanno la loro fonte nel mistero di Gesù e non in una forma di attivismo semipelagiano, che continua ad essere l'elemento caratterizzante della presenza dei credenti in questo paese.

I cattolici e la politica: la continua tentazione del potere

Singolare è poi il passaggio in ordine all'esperienza politica dei cattolici: «Abbiamo assistito a un certo ritiro dei cattolici dalla politica, che in parte è stato provocato e in parte è andato di pari passo con un indebolimento e persino con un oscuramento dell'ispirazione cristiana da parte di non pochi esponenti del mondo politico e insieme con gravi carenze di progettualità» (n. 11).

Si rimuove l'ossessiva predicazione della presidenza della CEI degli ultimi anni sull'unità politica dei cattolici. Si ignora che se qualche cattolico si è allontanato dalla politica è stato per intervento dei giudici. Infine non si vuole lealmente riconoscere che ci si è più preoccupati di difendere e di mantenere il potere che di formare cristiani secondo l'Evangelo e capaci di guardare lontano.

Si è voluto difendere la cristianità

e in questo modo si è contribuito a distruggere il paese e a inquinare gli stessi tessuti profondi della vita cristiana. Nel ragionamento dei vescovi c'è come un rovesciamento: in realtà in questi cinquant'anni è la politicizzazione della fede, e non il distacco dalla politica, che ha prodotto i giorni amari che stiamo vivendo, e l'assenza di una prospettiva originale e feconda, sostituita dalla ricerca e dall'occupazione del potere. Si è creduto di cristianizzare il paese attraverso la gestione del potere, e alla fine si è perso il paese e anche il potere.

Scrivono don Giuseppe Dossetti: «C'è un peccato, una colpevolezza collettiva: non di singoli, sia pure rappresentativi e numerosi, ma di tutta la nostra cristianità, cioè sia di coloro che erano attivi in politica sia dei non attivi, per risultanza di partecipazione a certi vantaggi e comunque per consenso e solidarietà passiva. Ma questo pentimento non basterebbe ancora... I battezzati consapevoli devono percorrere un cammino inverso a quello degli ultimi vent'anni, cioè mirare non a una 'presenza' dei cristiani nelle realtà temporali e alla loro consistenza numerica e al loro peso politico, ma a una ricostruzione delle coscienze e del loro peso interiore, che potrà poi per intima coerenza e adeguato sviluppo creativo, esprimersi con un peso culturale e finalmente sociale e politico».

È questo il cammino verso una Chiesa povera, verso cristiani che non hanno alcuna pretesa, che non cercano altro se non la fedeltà al loro Signore, che vivono nella storia, affidandosi unicamente ai mezzi poveri del Vangelo, secondo l'efficacia del seme che muore, del granello di senapa, del sale e del lievito.

In questo modo paradossale e fecondo, i credenti non scelgono la marginalità, la fuga dal mondo, al contrario imparano a stare al cuore dei conflitti secondo la potenza del Vangelo che opera alle radici della storia, e non secondo quel realismo tutto politico che coglie la superficie dei problemi e svuota e rende insignificante la testimonianza dei cristiani.

Il silenzio del documento preparatorio per il convegno di Palermo su



questo rivela il cuore indurito di una Chiesa che non sa riconoscere i suoi veri peccati, che è cieca e accettata dal richiamo verso il potere, che sembra incapace di pensarsi se non in funzione di un ruolo politico.

La Chiesa italiana e i poveri

Non deve sorprendere che il tema dei poveri nel documento per Palermo appaia al terzo posto nelle vie preferenziali della Chiesa italiana, dopo la cultura e la comunicazione sociale, e l'impegno sociale e politico. Permane la giustapposizione tra una Chiesa che cerca il potere, che attraverso la cultura vuole influenzare la società, che guarda con sempre più attenzione ai mezzi di comunicazione di massa e al loro possesso e uso per evangelizzare, e l'attenzione ai più piccoli, a coloro che nel nostro paese sono curvati nel cuore e nella vita.

Si legge ai punti 34-35 del testo di Palermo. «L'amore preferenziale per i poveri costituisce un'esigenza intrinseca del Vangelo della carità e un criterio di discernimento pastorale nella prassi della Chiesa... Il Vangelo della carità deve dare profondità e senso cristiano al doveroso servizio ai poveri delle nostre Chiese, risvegliando la consapevolezza che questo servizio è 'verifica della fedeltà della Chiesa a Cristo,

onde essere veramente la Chiesa dei poveri' (*Laborem exercens*, 8), che nella sua opera evangelizzatrice fa proprio lo stile di umiltà e abnegazione del Signore e riconosce nei poveri e nei sofferenti la sua immagine... Il Vangelo della carità è la misura del nostro essere Chiesa: l'amore preferenziale per i poveri è dimensione essenziale della fedeltà a Cristo e alla sua parola che ci convoca».

In questa lunga citazione, mentre si afferma con forza il servizio ai poveri, sottolineandone la dimensione cristologica ed ecclesiale, rimane appena accennato il tema della Chiesa povera, riducendolo all'assumere «lo stile di umiltà e di abnegazione del Signore», senza toccare il suo rapporto con il potere, la sua pretesa di dirigere la storia. Si assiste oggi all'apparente paradosso di una Chiesa italiana impegnata fortemente nell'assistenza ai poveri e al tempo stesso perennemente preoccupata del rapporto con i potenti e con il potere.

E allora «l'opzione per i poveri» diventa la nuova parola d'ordine di un attivismo e protagonismo sociale, che viene da lontano e che ha giustificato e legittimato le pretese politiche dei cristiani e ha svuotato la profezia del vangelo nel nostro paese. La stessa ambigua formula di «vangelo della carità» tende a ridurre l'incontro con il Signore Gesù, l'esperienza di comunione con lui

ad attività caritativa, che serve solamente a dare buona coscienza ad una Chiesa che vuole sedere alla tavola di chi governa. Il concordato e la campagna per l'8 per mille sono la verifica concreta di questo.

La Chiesa dei poveri non è una Chiesa che si interessa ai poveri, ma è una Chiesa di poveri, che ha la sua casa tra coloro che non contano, che non cerca di guidare il mondo ma vuole seguire solo il suo Signore, che non impone astratti principi ma vive dell'Evangelo, che non si appoggia a sicurezze mondane, ma pone le sue radici nell'attesa del Signore, che accoglie e riconosce e si muove verso gli altri, non per quello che hanno di appetibile, ma per quello che sono in *mysterio* (anche se sono poveri, deformati, incoscienti, senza alcun prestigio, dignità, né peso sociale).

È la Chiesa, che viene dalla Trinità, che ha il suo centro nell'Eucaristia, nel pasto del Signore con i poveri e i peccatori, che non governa né ha potere, ma fa della debolezza, della povertà, della astenia il luogo dell'epifania di Dio e dell'amicizia dei piccoli.

Il tempo favorevole

Si tratta di riconoscere che sulla nostra Chiesa e su di noi è in atto l'agire della parola di Dio, che «è viva, efficace e più tagliente di ogni

spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e del midollo e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12-13).

Bisogna discernere, parafrasando il profeta, ciò che è stato distrutto e abbattuto, per accogliere ciò che viene edificato e piantato.

È stato abbattuto e distrutto il modello del cristianesimo politico, viene edificata e piantata una nuova condizione cristiana, povera, che non cerca garanzie dal potere e non ha pretese di governo, sa vivere l'amicizia di Dio e dei poveri, non conosce la parola della condanna, ma della misericordia, non si esercita in strategie e piani pastorali, ma è perseverante nell'ascolto della Parola di Dio, nella preghiera e nella comunione con tutti, rifugge i catastrofismi e sa esercitare la speranza nella lettura dei segni dei tempi.

Solo così la sentinella non sarà assorbita dalla notte, nel sonno dell'intontimento spirituale e dell'adeguamento alla mondanità, ma saprà vigilare nell'attesa, forse lunga, del giorno, e consegnare al viandante disperso la Parola, che nella notte è lampada ai passi di ciascuno.

Sarebbe ingenuo pensare che questo passaggio sia breve e indolore. Si apre in realtà un lungo viaggio, i cui esiti saranno in proporzione dell'obbedienza di ciascuno non

ai propri programmi e progetti religiosi, ma alla volontà dell'unico Signore. Certo si vedono già i segni che indicano il cammino: le esperienze di gratuità e di condivisione con gli ultimi, le comunità di preghiera e di vita comune, la parola forte dei testimoni che discernono nelle durezze della storia il tempo nuovo che viene, e pongono a ciascuno l'urgenza della conversione.

La stessa esperienza politica dei cristiani, che ha inquinato in modo così profondo il tessuto della vita comune, richiede un ripensamento radicale. Ci si ostina ancora, a destra, al centro e a sinistra, a declinare politicamente la fede, riattualizzando ciò che è definitivamente morto, nella coscienza dei credenti.

La testimonianza della fede, *anche* nella versione ambigua della difesa dei cosiddetti «valori cristiani», non può essere delegata all'esperienza politica dei cattolici, più o meno raggruppati, più o meno organizzati. Tutto questo non è più proponibile dopo i guasti prodotti. È necessario un tempo non breve di lontananza dal governo e dal potere, perché si possano purificare le antiche strade e intravedere nuovi percorsi. I cristiani devono ritrovare il gusto di una presenza nella vicenda storica del paese come lievito e non come pasta, sapendo che l'efficacia della loro testimonianza è legata alla loro piccolezza, non alla loro forza.

La visibilità della Chiesa e dei cristiani, nel tempo che ci sta dinanzi, sarà paradossalmente un effetto della loro povertà, della loro scelta dei mezzi poveri, della spoliatura di ogni privilegio, del rifiuto di ogni garanzia, dell'assenza di ogni pretesa. Resistendo così alla mondanità, obbediranno al Signore, incontreranno le attese dei poveri, feconderanno i tessuti profondi della vita collettiva.

La povertà diventa il luogo della libertà e della vigilanza per la nostra Chiesa che, come sentinella nella notte, saprà consegnare al viandante affaticato e smarrito una parola di resistenza, nell'ora più buia della stanchezza e della confusione, perché non si perda il senso della strada.

* - *Segretario dell'Associazione per lo sviluppo delle Scienze Religiose in Italia.*

